

Le trasformazioni dell'industria manifatturiera

MAURO ZANGOLA

Questa nota intende offrire una fotografia delle trasformazioni intervenute nella struttura dell'industria manifatturiera torinese tra il 1981 e il 2001. Il punto di osservazione scelto è quello degli ultimi tre Censimenti dell'industria e dei servizi (1981, 1991, 2001). I dati censuari permettono infatti un'analisi approfondita e omogenea delle dinamiche settoriali e dimensionali e consentono di confrontare il caso torinese con quanto è avvenuto a livello nazionale, per coglierne specificità e caratteri comuni. Lo studio si sofferma anche sulle trasformazioni della presenza torinese sui mercati internazionali, attraverso l'analisi dei dati ISTAT sul commercio estero dal 1990 al 2003.

1. Le dinamiche complessive

Fra il 1981 e il 2001 l'industria manifatturiera torinese ha visto ridimensionato il suo peso occupazionale e produttivo. Gli addetti sono diminuiti del 41%, passando da 442.701 nel 1981 a 262.911 nel 2001; il numero di unità locali è diminuito in misura meno marcata (-10%), passando da 25.057 a 22.511 unità.

Per effetto di queste dinamiche, è diminuito il peso del comparto manifatturiero all'interno della struttura economica provinciale. Nel 1981, l'industria manifatturiera rappresentava il 19,9% delle unità locali presenti sul territorio provinciale e il 48,6% dell'occupazione; vent'anni dopo, la quota del comparto manifatturiero è scesa, rispettivamente, all'11,6% e al 29,9%.

Analoga tendenza è osservabile anche in termini di ricchezza prodotta. Fra il 1980 e il 2002 (ultimo dato disponibile), il valore aggiunto dell'industria manifatturiera è aumentato di tre volte e mezzo (a prezzi correnti), mentre il valore aggiunto complessivo è cresciuto di oltre 5 volte. I dati sono riferiti al Piemonte in quanto non sono disponibili dati provinciali aggiornati. La quota del settore manifatturiero è diminuita nel ventennio dal 41,5% al 27,4%.

Le perdite occupazionali si sono distribuite in modo omogeneo lungo tutto l'arco di tempo considerato. Fra il 1981 e il 1991, l'occupazione manifatturiera si è contratta del 24%; nel decennio successivo il calo è proseguito con velocità analoga (-22%).

In termini di unità locali il fenomeno ha invece assunto forme diverse. La flessione si è concentrata nella prima metà del decennio (-12%), mentre nella decade successiva

si è registrato un lieve aumento (+2%). La dimensione media delle unità produttive si è così ridotta in modo significativo, passando in due decenni da 17,7 a 11,7 addetti/unità locale.

2. Le trasformazioni della specializzazione produttiva torinese

Fra il 1981 e il 2001, quasi tutti i comparti manifatturieri hanno ridotto il loro peso. I casi più significativi riguardano la filiera della moda (tessile-abbigliamento-calzature), il comparto metallurgico, il settore delle macchine per l'ufficio, il settore autoveicolistico.

2.1 I settori con le maggior perdite occupazionali

Nel ventennio considerato, la filiera della moda ha perso poco meno di due terzi degli addetti iniziali che ne facevano il principale settore di specializzazione al di fuori della metalmeccanica. Nel 2001 risultavano occupati poco più di 11.000 persone, a fronte dei 29.700 del 1981.

Nel settore tessile, il ridimensionamento, già sensibile nella prima metà del ventennio, è proseguito a ritmi costanti anche negli ultimi anni. Il calo è stato particolarmente accentuato per i due comparti che costituiscono l'ossatura del settore: la preparazione e filatura di fibre tessili (-79%) e la tessitura (-66%). Un po' meglio hanno retto i comparti posizionati nelle fasi finali delle lavorazioni (finissaggio e confezionamento di articoli in tessuto), dove la flessione occupazionale è stata nell'ordine del 15-20%. L'altro grande settore della filiera della moda, quello dell'abbigliamento, ha seguito un percorso involutivo diverso. La flessione occupazionale si è concentrata fra il 1991 e il 2001, quando il peso del settore si è più che dimezzato. Analogò è il caso del comparto del cuoio-calzature, il cui peso è tuttavia marginale.

Un altro esempio di declino è il comparto delle macchine per ufficio e sistemi informatici (elaboratori, PC e componenti hardware). In questo caso, i confini della crisi settoriale coincidono con quelli dello smantellamento dell'Olivetti e del suo indotto. Fra il 1981 e il 2001, il comparto ha perso il 70% dei 13.800 addetti iniziali; è interessante rilevare come, al contrario, sia aumentato il numero di unità locali, a conferma di un processo di vera e propria disgregazione che ha avuto, in ogni caso, un saldo occupazionale e produttivo negativo.

Interessante nella casistica dei settori in arretramento è il caso della produzione di metalli e leghe. Nel ventennio considerato l'occupazione si è contratta da 24.800 a 8.200 unità (-66%), mentre il numero di unità locali è diminuito di circa un quarto. La dimensione media degli stabilimenti si è dimezzata. Il processo di snellimento ha rallentato nella seconda metà del ventennio, ma è lontano dall'essersi concluso. Anche il settore degli autoveicoli ha subito un forte ridimensionamento. L'occupazione si è più che dimezzata (-58%), scendendo da 123.600 a 52.300 unità;

le unità locali sono diminuite del 20%. Nel caso dell'occupazione, la flessione si è ulteriormente accentuata nella seconda metà del periodo.

Queste cifre complessive nascondono tuttavia dinamiche divergenti fra produzione di autovetture da un lato (prodotto finale) e componentistica dall'altro. In effetti, fra il 1981 e il 2001, e soprattutto nella seconda metà del periodo, si è verificato un progressivo spostamento del baricentro produttivo dal prodotto finale alla produzione di componenti che ha determinato un rovesciamento nel peso relativo dei due comparti. Nel 1981, il rapporto fra prodotto finito e componenti era 4:1 in termini di occupazione; nel 2001 era praticamente di 1:1. Se consideriamo l'indotto auto nel suo complesso, il rapporto diventa 1:2. In altre parole, fatto 100 il valore della produzione della filiera auto, circa due terzi sono rappresentati da componenti e parti; solo un terzo è attribuibile al prodotto finale. Fra il 1981 e il 2001 il comparto della produzione finale ha perso 72.000 addetti, ovvero circa tre quarti del livello iniziale. Diverso è il caso della componentistica che ha sostanzialmente mantenuto le posizioni iniziali fra il 1981 e il 1991, per poi crescere, sia pure di poco, nel decennio successivo (+7%).

2.2 Gli altri settori

Nel ventennio considerato, la maggior parte degli altri settori produttivi ha sperimentato dinamiche relativamente simili. L'occupazione si è ridotta in misura variabile, ma comunque significativa; il numero di unità produttive è invece variato in misura diversa, anche se nel complesso si è registrato un abbassamento della dimensione media.

Uno dei principali settori di specializzazione dell'industria torinese, i prodotti in metallo, ha attraversato due fasi distinte. Nel decennio 1981-1991 si è registrata una sensibile contrazione della presenza occupazionale (-20%); nel decennio successivo il trend negativo si è arrestato. All'andamento lievemente cedente dell'occupazione ha corrisposto una riduzione di poco inferiore del numero di unità produttive, mantenendo così sostanzialmente inalterata la dimensione media degli stabilimenti.

Una tendenza analoga ha interessato anche il settore della meccanica strumentale, altro punto di forza dell'industria torinese. Anche in questo caso, a un decennio 1981-1991 ridimensionamento della presenza produttiva (-17%) ha fatto seguito un periodo di stabilizzazione. Il marcato aumento del numero di unità produttive ha determinato una notevole riduzione della dimensione media, scesa da 26 a 15 addetti/unità locale.

Un percorso simile è stato seguito anche dal comparto della gomma-plastica, terzo in ordine di importanza fra i settori manifatturieri torinesi. Alla forte flessione occupazionale del decennio 1981-1991 (-40%) ha fatto seguito un recupero nel decennio successivo (+3%). L'apprezzabile incremento nel numero di unità produttive ha determinato una riduzione della dimensione media (da 26 a 19 addetti/unità locale). Il trend complessivo ha evidenziato caratteristiche non dissimili anche per quanto riguarda gli altri settori dell'industria torinese. È il caso del settore chimico, che nel

ventennio 1981-2001 ha visto ridursi del 41% l'occupazione e del 25% il numero delle unità produttive. Il processo, iniziato negli anni Ottanta, è proseguito senza variazioni di ritmo nel decennio successivo.

Particolarmente interessati da queste dinamiche sono stati i comparti della chimica di base, delle vernici, dei prodotti farmaceutici. Sostanzialmente stabile è risultato invece il comparto della cosmesi.

Analogo trend negativo ha caratterizzato i settori del legno e della lavorazione dei minerali non metalliferi che hanno perso il 35-40% degli occupati fra il 1981 e il 2001. Nel caso dei minerali non metalliferi il processo ha interessato praticamente tutti i comparti (vetro, ceramica e piastrelle, laterizi, cemento) con l'eccezione della lavorazione della pietra.

Il settore delle apparecchiature radiotelevisive e per telecomunicazioni ha perso circa 6.000 addetti, pari al 40% dei livelli iniziali; il calo si è concentrato nel decennio 1991-2001. Il sostanziale mantenimento del numero di unità produttive ha portato a una forte riduzione della dimensione media degli impianti.

Opposto è l'andamento dei prodotti elettrici miscelanei, comparto in cui rientrano gli elettrodomestici di consumo. Dopo un decennio di forte regresso (-37% in termini di occupati, -12% di unità locali), il settore sembra avere raggiunto una situazione di equilibrio. Fra il 1991 e il 2001, infatti, i livelli occupazionali sono rimasti stabili e il numero di unità locali è aumentato di un quarto.

Il comparto cartario-cartotecnico ha perso, fra il 1981 e il 2001, circa un quarto dei posti di lavoro iniziali, equamente ripartiti fra i due decenni. La stabilità delle unità produttive ha determinato una netta riduzione della dimensione media degli impianti (da 26 a 18 addetti/unità locale).

Analogo tendenza ha interessato il comparto, con caratteristiche assai diverse, degli strumenti medicali e di precisione. Anche in questo caso, alla flessione dell'occupazione (-25%) non ha corrisposto una riduzione delle unità produttive che sono anzi cresciute di quasi il 50% fra il 1981 e il 2001. La dimensione media degli impianti si è così ridotta da 26 a 18 addetti/unità locale.

Il comparto alimentare ha perso ogni dieci anni poco meno del 10% dell'occupazione iniziale a cui ha corrisposto una riduzione sostanzialmente analoga nel numero di unità produttive. La contrazione occupazionale è stata particolarmente sensibile nel comparto delle bevande e lattiero-caseario (-60% e -30%, rispettivamente), mentre nel comparto dei prodotti alimentari miscelanei (comprendente soprattutto l'industria dolciaria e del caffè) la riduzione è stata più contenuta (-11%).

Il comparto degli altri mezzi di trasporto (ferroviario, aeronautico e cantieristica, motocicli) ha ridotto il suo peso occupazionale del 22%; la contrazione ha riguardato il decennio 1991-2001, mentre nella prima decade il settore era cresciuto. Disaggregando il dato complessivo, si ricava che la flessione ha riguardato soprattutto il comparto ferroviario (-43%) e quello aeronautico (-26%) che insieme rappresentano comunque quasi il 90% dell'occupazione del settore.

Il settore editoriale ha perso poco più del 15% dei livelli occupazionali iniziali. La flessione si è concentrata nel decennio 1981-1991, mentre nella seconda metà del periodo il settore ha mantenuto le posizioni di partenza. Anche in questo caso, la dimensione media degli impianti è diminuita per effetto di un aumento nel numero di unità produttive.

2.3 Come è cambiata la struttura manifatturiera torinese

Per effetto delle diverse dinamiche, nel ventennio 1981-2001 il peso relativo dei settori manifatturieri ha subito alcuni spostamenti rilevanti, anche se non è mutata la tradizionale vocazione meccanica. Nel 1981, il 28% dell'occupazione manifatturiera era attribuibile alla filiera dell'auto; più in particolare, il 22% era impiegato nella produzione di autoveicoli e carrozzerie, il 6% nella componentistica. Al secondo posto fra i settori di specializzazione vi era il comparto dei prodotti in metallo con una quota del 14%; quindi le macchine e apparecchi meccanici (10%), la filiera del tessile-abbigliamento-calzature (7%), la gomma-plastica e la produzione di metalli e leghe (6% in entrambi i casi), le macchine e apparecchi elettrici (5%).

Vent'anni dopo si è ridimensionato il peso della filiera dell'auto, sceso al 20%; in particolare, è diminuita la quota della produzione finale di autoveicoli (scesa al 10%), mentre è cresciuto il peso della componentistica intesa in senso stretto (pari oggi al 10%). Si è accentuata la specializzazione nei prodotti in metallo e nella macchine e apparecchi meccanici, che rappresentano oggi il 19 e il 14% dell'occupazione manifatturiera; rispetto al livello di partenza la quota è aumentata del 35-40%. Fra i settori in crescita, sempre in termini relativi, vi è quello editoriale la cui quota è salita al 4%, con un aumento del 40% rispetto al livello di partenza. I settori in regresso, oltre a quello autoveicolistico, sono quelli già ricordati: la produzione di metalli la cui quota all'interno del comparto manifatturiero torinese è diminuita del 44%; il tessile-abbigliamento (-37%); le macchine per ufficio e sistemi informatici (-50%).

3. Le trasformazioni della struttura dimensionale

Tra il 1981 e il 2001, facendo riferimento alle unità locali delle imprese presenti sul territorio provinciale, si può constatare che si è ridotto il peso assoluto e relativo della grande impresa (definita da un numero di addetti superiore a 499, in coerenza con la classificazione adottata da Mediobanca). Le imprese di maggiori dimensioni perdono in vent'anni 142.000 posti di lavoro, pari al 71% del livello iniziale (si passa infatti dai 200.000 addetti del 1981 ai 58.000 del 2001). Il calo è significativo già nella prima metà del ventennio ma accelera nell'ultimo periodo: fra il 1981 e il 1991 gli occupati nelle grandi imprese si riducono del 40%; nei dieci anni successivi subiscono un taglio ancora più marcato (-52%). Il peso occupazionale della grande industria si riduce di oltre la metà, passando dal 45% del 1981 al 22% del 2001.

Anche le altre classi dimensionali perdono addetti, ma in misura più contenuta, e incrementano quindi la loro quota. L'occupazione nelle piccole imprese (meno di 50 addetti) diminuisce di circa 11.000 unità (-9%), equamente distribuite nei due decenni. Il peso occupazionale di questa tipologia di imprese sale dal 28 al 44%. Infine, la media impresa (50-499 addetti) perde più del 20% dell'occupazione iniziale (da 117.000 a 90.000 addetti), mentre il suo peso sale dal 26 al 34%.

Tra il 1981 e il 2001 il numero di unità locali diminuisce in complesso del 10% (da 25.000 a 22.500). A una più sensibile riduzione fra il 1981 e il 1991 (-12%), fa riscontro un lieve recupero nel decennio successivo (+2,5%). Dato il peso preponderante delle unità produttive con meno di 50 addetti, che rappresentano il 96% del totale, il dato complessivo riflette naturalmente la dinamica delle piccole imprese.

Più accentuata è la riduzione della presenza di grandi insediamenti sul territorio provinciale: il numero di unità produttive con almeno 500 addetti censite nel 2001 è esattamente la metà di quello del 1981. La flessione è sensibile sia nella prima che nella seconda metà del ventennio. Diminuiscono anche le unità produttive di media dimensione (50-499 addetti): il calo è del 16%, ma è concentrato nel decennio 1981-1991 (-15%), mentre nel periodo successivo si registra una sostanziale stabilità (-2%). Per effetto di queste dinamiche, la dimensione media delle imprese manifatturiere torinesi si riduce in misura marcata: dai 17,7 addetti nel 1981 si scende a 15,3 nel 1991 e a 11,7 nel 2001. Il fenomeno è in gran parte spiegato dalla forte riduzione delle dimensioni medie delle unità locali più grandi. La dimensione media delle unità locali con almeno 500 addetti si abbassa infatti da 2082 a 1209, mentre quella delle unità produttive di media dimensione diminuisce in misura più contenuta (da 135 a 123); le unità locali di minore dimensione mantengono pressoché immutata la loro "taglia" media (da 5,2 a 5,3).

Il fenomeno è osservabile anche da un diverso punto di vista. Se si prendono in considerazione le imprese aventi sede legale nella provincia di Torino, anziché le unità produttive localizzate sul territorio, si rileva la medesima tendenza. La dimensione media d'impresa è infatti scesa da 22,2 a 15,7 addetti/unità locale, per effetto in massima parte del dimezzamento della dimensione delle grandi imprese (da 4139 a 2110 addetti). Anche la dimensione delle medie imprese è diminuita (da 131 a 120 addetti), mentre quella delle piccole imprese è cresciuta di poco (da 5,1 a 5,4 addetti). A livello nazionale la riduzione della dimensione media delle unità produttive ha assunto caratteri meno marcati. Fra il 1981 e il 2001, il rapporto fra addetti e unità locali è sceso da 9,4 a 8,3; anche in questo caso, la contrazione dipende in massima parte dallo snellimento delle grandi unità produttive, scese da 1.276 a 1.020 addetti/unità. Si è quindi verificato un notevole riallineamento della struttura dimensionale torinese a quella tipica dell'industria nazionale.

4. La specializzazione torinese sulla base del livello tecnologico

La classificazione adottata dall'OCSE per definire il livello tecnologico dei settori produttivi fa riferimento alla «intensità di ricerca e sviluppo» incorporata nei prodotti, ricavabile da indagini empiriche. La tassonomia OCSE divide i settori manifatturieri in 4 gruppi: a) settori ad alta tecnologia, dove il rapporto fra spese per R&S e valore finale del prodotto è pari a 10-20 punti percentuali; b) settori a tecnologia medio-alta, con rapporto pari a 3-7 punti; c) settori a tecnologia medio-bassa, con rapporto pari a 1-3 punti; d) settori a basso contenuto tecnologico, con rapporto inferiore a un punto percentuale.

Nei settori ad alta tecnologia rientrano l'aeronautica-aerospazio, i sistemi informatici, l'industria farmaceutica, l'elettronica e le telecomunicazioni. I settori a tecnologia medio-alta includono gran parte della meccanica (compresi gli autoveicoli), la chimica e l'industria elettrica. Fra i settori a tecnologia medio-bassa sono compresi la gomma-plastica, la metallurgia, la lavorazione di minerali non metalliferi, i prodotti in metallo. Infine, i settori a bassa tecnologia comprendono il tessile-abbigliamento, l'industria alimentare, la carta, il legno.

Si tratta, naturalmente, di una semplificazione di un panorama produttivo molto più articolato e diversificato. Anche in settori a tecnologia bassa o medio-bassa segmenti o produzioni particolari presentano contenuti di innovazione e di ricerca molto elevati. Viceversa, anche settori considerati ad alta tecnologia possono comprendere al loro interno lavorazioni a basso valore innovativo.

Pur con i suoi limiti, la classificazione proposta offre tuttavia una utile chiave di lettura della struttura produttiva di un paese o di un'area e consente di descriverne i percorsi evolutivi. Fra il 1981 e il 2001, la specializzazione tecnologica torinese è rimasta sostanzialmente inalterata, pur in presenza, di rilevanti spostamenti nel peso specifico dei diversi comparti produttivi.

Il peso dei settori ad alta tecnologia è sceso dal 9,4% all'8,8%, soprattutto per effetto del marcato calo della presenza del settore delle macchine per ufficio e sistemi informatici, compensato solo in parte dall'aumento dei settori aeronautico/aerospaziale, dei prodotti di precisione (apparecchi medicali e strumenti di controllo dei processi industriali); stabili i settori farmaceutico e delle telecomunicazioni.

È diminuita di qualche punto anche la quota dei settori a tecnologia medio-alta, passata dal 45,5 al 41,6%. In questo caso, è stata determinante la perdita di peso del settore autoveicolistico, mentre gli altri settori metalmeccanici che rientrano in questo gruppo hanno in genere aumentato la loro quota. In aumento risulta il peso dei settori a tecnologia medio-bassa, salito dal 27,7 al 31,5%. La variazione è spiegata principalmente dalla crescita del peso specifico del settore dei prodotti in metallo. Infine, l'importanza dei comparti definiti a bassa tecnologia dall'OCSE è rimasta praticamente invariata passando dal 17,4 al 18,1%.

5. La specializzazione torinese nel contesto italiano

Fra il 1981 e il 2001, la struttura dell'industria manifatturiera torinese si è avvicinata in modo significativo alla media nazionale. Un indicatore sintetico del grado di divergenza è dato dalla varianza degli indici di specializzazione che misurano il peso relativo dei diversi settori rispetto alla media nazionale. Un valore pari a 1 indica un perfetto allineamento delle strutture produttive, mentre il valore aumenta in presenza di una specializzazione più accentuata. Nel periodo considerato, la varianza è diminuita di circa il 40%, passando da 2,7 a 1,7, segnalando dunque una maggiore somiglianza fra Torino e resto d'Italia.

Nel 1981 i principali settori di specializzazione dell'industria torinese erano la produzione di autoveicoli e le macchine per ufficio e sistemi informatici. In questi comparti l'indice di specializzazione torinese presentava valori intorno a 6. In altri termini, il peso di tali settori a livello torinese era di oltre 6 volte superiore rispetto alla media nazionale. Altri settori con un indice di specializzazione superiore a 1 erano la gomma-plastica (1,6), i prodotti in metallo (1,3), la metallurgia (1,2), le macchine e apparecchi elettrici (1,2). Viceversa, relativamente meno presenti a livello torinese risultavano soprattutto i settori appartenenti alla filiera della moda (indice intorno a 0,3), la lavorazione di minerali non metalliferi (0,3) la chimica (0,4) e l'alimentare (0,4).

Fra il 1981 e il 2001, si sono smussate alcune delle peculiarità più forti. L'importanza del comparto delle macchine per ufficio e sistemi informatici è diminuita sensibilmente, anche se il settore è ancora caratterizzato da un indice di specializzazione elevato (dal 6,3 iniziale si è scesi a 4). In lieve calo è anche l'indice di specializzazione nel comparto degli autoveicoli, sceso da 5,9 a 5,6.

Fra i settori emergenti spicca soprattutto il caso degli altri mezzi di trasporto in cui Torino ha acquisito una specializzazione più marcata: l'indice rispetto alla media nazionale è infatti salito a 1,4. Un altro settore che ha fatto registrare l'aumento nell'indice di specializzazione, salito al di sopra della media nazionale, è l'editoria. In tutti gli altri casi, il percorso evolutivo dell'industria torinese è stato molto simile a quello nazionale, mantenendo più o meno inalterato l'indice di specializzazione.

Facendo nuovamente riferimento alla classificazione OCSE dei settori sulla base del contenuto tecnologico, spicca a livello torinese il maggior peso dei settori a tecnologia medio-alta: 41,6 contro il 23,7% nazionale. Viceversa, pesano meno i settori a bassa tecnologia che in Italia costituivano nel 2001 il 40,1% dell'occupazione manifatturiera contro il 18% torinese. La quota dei comparti a tecnologia medio-bassa e ad alta tecnologia è invece sostanzialmente equivalente (rispettivamente 31,5% a Torino a fronte del 29% nazionale; 8,8% contro 7,2%).

6. Le esportazioni torinesi dal 1990 a oggi

Fra il 1990 e il 2003 le esportazioni della provincia di Torino sono cresciute del 73% in termini monetari, passando da 8.808 a 15.283mln di euro; la crescita media annua è stata del 5,6%. Deflazionando il valore delle esportazioni con l'indice dei prezzi al consumo, si ricava una crescita reale del 12,2% e una crescita media annua inferiore all'1%. La dinamica dell'export torinese è stata meno positiva di quella registrata a livello nazionale. Il peso della provincia di Torino sul totale delle esportazioni nazionali è diminuito di circa un quarto, passando dall'8,1% nel 1990 al 5,9% nel 2003.

La specializzazione dell'export torinese è rimasta sostanzialmente la stessa. Nel 1990 la quota di gran lunga più importante era costituita da autoveicoli (36%). Più in dettaglio, oltre due terzi delle esportazioni di tale settore erano costituite da prodotti finiti, mentre il restante terzo era rappresentato da componenti e carrozzerie. Nel 2003, il peso del settore è ulteriormente aumentato (37,7%), ma si è registrato un perfetto equilibrio fra prodotto finito e componenti. Il secondo settore di specializzazione dell'export torinese è quello delle macchine e apparecchi meccanici che ha mantenuto inalterato il suo peso: era il 19,1% nel 1991, oggi è il 20,3%.

In flessione è invece il peso del comparto elettrico-elettronico la cui quota è scesa dal 15,9 al 9,7%. Il declino è attribuibile interamente al forte ridimensionamento del settore delle macchine per ufficio che oggi rappresenta l'1,7% delle esportazioni provinciali a fronte del 9,3% del 1991. Al contrario gli altri segmenti che rientrano in tale settore (elettrodomestici, apparecchi per telecomunicazione, macchine elettriche varie) hanno incrementato il loro peso. Nessun altro settore ha un peso superiore al 5% sull'export totale. Fra il 1991 e il 2003 è aumentata in misura degna di nota la quota dei comparti chimico (dall'1,7% al 3,5%) e della gomma-plastica (dal 2,5 al 4,3%).

Anche la destinazione geografica delle esportazioni torinesi è caratterizzata da una notevole stabilità. Nell'arco di tempo considerato il baricentro europeo non si è spostato in misura significativa, anche se negli ultimi anni alcune aree emergenti hanno incrementato le loro quote di mercato. All'inizio degli anni Novanta il 40% delle esportazioni torinesi era diretto, in misura più o meno equivalente, verso Francia e Germania; il peso dei due paesi è diminuito lievemente all'inizio del nuovo decennio. La quota dei paesi dell'Unione Europea (che fino al 1995 comprendeva solo 12 paesi contro i 15 del 2003) sfiorava in tale data il 70%, per poi scendere al di sotto del 60% a metà decennio e riportarsi intorno al 60-65% negli ultimi anni. Nel 2003 era il 60%. Fra gli altri paesi europei è cresciuta di un paio di punti percentuali la quota della Spagna che, nel 2003, assorbiva l'8% dell'export. Stabile intorno all'8-9% è la quota della Gran Bretagna. Rimane marginale il peso dei mercati mediterranei (Grecia, Portogallo) e scandinavi. L'Europa Centro Orientale ha acquistato una importanza rilevante per l'industria torinese. La sua quota di mercato è più che raddoppiata nell'ultimo decennio, passando dal 4-5% di inizio anni Novanta

all'attuale 10-11%. L'incremento è attribuibile soprattutto alla Polonia il cui peso è salito dal 2 al 5%, ma anche gli altri paesi dell'area, inclusa la Russia, hanno fatto registrare dinamiche positive anche se i livelli di partenza erano modesti.

Fra gli altri paesi industrializzati è rimasta pressoché costante intorno al 5-6% la quota degli Stati Uniti, anche in un decennio caratterizzato da rilevanti variazioni nei rapporti di cambio fra lira/euro e dollaro e da forti diversità nella velocità di crescita. Il mercato sudamericano ha attraversato due fasi divergenti. All'inizio degli anni Novanta il suo peso era marginale (2-3%); negli anni successivi, e fino alla fine del decennio, si è registrato un vero e proprio boom dell'interscambio che ha portato tale area a superare il 10%. In particolare, è stata determinante la forte crescita del Brasile, legata alle strategie di investimento dell'industria automobilistica torinese; nel periodo di punta (metà anni Novanta), la quota del Brasile è arrivata al 7-8%. All'inizio del nuovo decennio, dopo l'esplosione della crisi argentina, la quota del mercato sudamericano è ritornata rapidamente ai valori di dieci anni prima ed è oggi appena superiore al 3%. Si è fortemente ridimensionato il peso del Brasile, sceso al 2%. L'Argentina, paese coinvolto più direttamente dalla recessione, non è mai stato un mercato di rilievo per l'industria torinese, con una quota che anche negli anni di massima espansione non ha superato il 2%. La crescita del peso dell'area asiatica è stata tutto sommato modesta, considerando il suo eccezionale dinamismo. Dal 5-6% di inizio anni Novanta si è passati all'odierno 7-8%. Cina e Giappone assorbono insieme meno del 3% dell'export torinese.

Rispetto al resto dell'Italia le esportazioni torinesi si caratterizzano per un più spiccato eurocentrismo e per un minore peso degli Stati Uniti e dell'area asiatica. A livello nazionale, l'Unione Europea pesava nel 2003 per il 53% (contro il 60% torinese); gli Stati Uniti per il 9% (contro il 6%); l'Asia per il 10% (contro il 7%). Sudamerica e Europa centro orientale hanno invece quote di mercato comparabili.

7. Alcune considerazioni di sintesi

Per l'industria torinese, l'ultimo ventennio è stato un periodo di intense trasformazioni. Le nuove esigenze poste dall'accelerazione dei ritmi del progresso tecnologico, dettati dall'avvento delle nuove tecnologie ICT e dall'ampliamento del mercato mondiale, hanno condotto a nuovi equilibri e nuove configurazioni produttive.

A livello di sistema economico, si è determinata una riduzione del peso del comparto manifatturiero e una forte crescita del settore terziario e, in particolare, dei servizi alle imprese. All'interno di un comparto manifatturiero molto più snello che in passato, si sono verificati importanti spostamenti nel peso specifico dei diversi settori. Al declino di alcune specializzazioni storiche (moda e macchine per ufficio) si è contrapposto il rafforzamento di altri settori (meccanica strumentale e gomma-plastica) e la reinterpretazione di alcune vocazioni tradizionali. La filiera dell'auto

è il caso più emblematico. Nel 1981 si producevano soprattutto prodotti finali; oggi prevale la produzione di componenti e parti staccate, a testimonianza non solo di differenti configurazioni organizzative ma anche e soprattutto della nascita spontanea del comprensorio tecnologico dell'auto: un nuovo assetto in cui le imprese dell'indotto hanno un peso prevalente e un'autonomia produttiva e gestionale molto più ampia che in passato.

La specializzazione tecnologica dell'industria torinese è rimasta sostanzialmente inalterata e continua a rappresentare un elemento di forza della struttura industriale. I settori ad alta e medio-alta tecnologia, pur facendo registrare una lieve flessione, continuano a rappresentare più del 50% del totale degli addetti. A livello nazionale il peso di tali settori è decisamente inferiore, attestandosi poco sopra il 30%. Altre importanti trasformazioni riguardano la struttura dimensionale delle imprese. Torino era caratterizzata da una forte e predominante presenza della grande impresa e di grandi unità produttive. Il ventennio 1981-2001 testimonia la perdita del loro peso assoluto e relativo, a cui ha fatto da contraltare la crescita del ruolo delle imprese medie e piccole. La struttura dimensionale torinese mostra una convergenza verso la struttura nazionale, facendo registrare una notevole contrazione della dimensione media delle imprese e delle unità produttive.

Muta solo marginalmente la tipologia della presenza torinese sui mercati esteri. Esportiamo soprattutto i prodotti della filiera autoveicolistica, che rappresentano più di un terzo del fatturato estero. Mentre dieci anni fa esportavamo soprattutto prodotti finiti, oggi la quota della componentistica è diventata altrettanto importante. Il baricentro delle esportazioni torinesi rimane saldo in Europa. Il ruolo dell'Asia e della Cina è in crescita, ma rimane per ora marginale.